

## UN TITOLO CHE HA SEMPRE MENO VALORE

Il valore legale del titolo di studio è un tipico esempio italico di come lo Stato in campo educativo abbia agito da entità privata, conferendo certezza legale alla preparazione culturale e professionale che si effettua nel suo ambito esclusivo. Le lauree e i titoli conferiti dalle università e dagli istituti superiori hanno appunto valore legale “in nome della legge”, in quanto producono effetti giuridici, cioè consentono, per il semplice fatto di essere posseduti, la prosecuzione degli studi oppure la partecipazione a concorsi pubblici oppure l'esercizio di determinate professioni. Da qui la vulgata nostrana che ruota attorno alla conquista del fatidico “pezzo di carta” che soddisfa le ansie delle mamme.

Risale agli anni Trenta del secolo scorso la complessa determinazione delle regole che presiedono all'erogazione dei titoli di studio con valore legale, poggianti su due perni: omogeneità degli ordinamenti e controlli statali sulle prove finali (leggi: esami di Stato). Nel tempo tuttavia si è fortemente indebolita la motivazione che presiedeva una norma nata per tutelare il diritto dei cittadini di accedere alla medesima fonte della istruzione e della cultura. Infatti oggi si è più consapevole che di quel diritto dei “capaci e dei meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i più alti gradi degli studi”, come recita l'art. 34 della Costituzione, fa parte la qualità il più possibile alta e adeguata degli apprendimenti che vengono assimilati nelle scuole e nelle università. Senza la qualità delle conoscenze non si svolge il passaggio alle competenze in grado di misurarsi con le evenienze della realtà. E qui il valore legale del titolo di studio mostra ormai tutte le sue pecche perché maschera una realtà molto diseguale nei fatti: non solo atenei che sono proliferati, ma percorsi scolastici superiori assai differenziati tra scuola e scuola e non sempre aderenti alle aspettative di chi fruisce della scuola. Insomma, per dirla con una battuta, lo Stato sta pagando cara la sua “sleale” concorrenza nei confronti della iniziativa pubblica non statale che negli anni si è moltiplicata.

Siamo di fronte a questo punto ad uno scenario che per molti versi sollecita una revisione, se non un superamento della norma relativa al valore legale dei titoli. Anzitutto la Repubblica italiana si è riconosciuta (Titolo V) come composta non solo dallo Stato, ma anche dalle Regioni, Province, Comuni e dagli istituti scolastici stessi che sono dunque valorizzati nella loro autonomia progettuale. In secondo luogo, è da tutti avvertita la necessità di una maggiore competitività tra offerte formative scolastiche e tra atenei che premierebbe la qualità senza necessariamente mettere in crisi la eguaglianza dei diritti all'istruzione. In terzo luogo, i processi di personalizzazione delle proposte educative avrebbero veramente bisogno di esplicitarsi in un sistema paritario dove l'iniziativa libera della società non è continuamente frenata dalla sleale concorrenza dello Stato competitore a sua volta.

Come procedere? Varie possono essere le alternative, da quella che punta alla abrogazione assoluta del valore legale dei titoli a quella che lo riconosce entro certi limiti, tra i quali un minore controllo da parte del centro. Sono vie che si possono esplorare purché si vada comunque ad una revisione del sistema. Sarebbe da studiare attentamente il metodo anglosassone (americano e inglese insieme) che non prevede il valore

Editoriale LibedNews, anno 2005/2006, numero 39

legale dei titoli, bensì l'accREDITamento delle scuole rispetto ad esigenze di garanzia che queste ultime devono offrire in ordine alla qualità della loro proposta. Un incrocio tra curriculum essenziale nazionale e autonomia dal basso. Perché non incamminarsi lungo una strada che potrebbe dare risultati confortanti e nuovi, anziché resistere nella pura e semplice conservazione dell'esistente?